

**MADONNA CHE PIANGE.** La famiglia Gregori dice «no» al pm. «Obbediamo solo alla Chiesa»

# «La prova del Dna non la faremo Non siamo truffatori»

I fratelli Gregori non vogliono sottoporsi alle analisi per il confronto del loro Dna con quello del sangue delle lacrime della Madonna di Pantano. «La fede non deve essere messa in discussione da esami di natura tecnica» spiega il loro legale che censura le mosse della magistratura. Solidarietà dal «Coordinamento» degli abitanti del borgo. Ma sul tavolo del magistrato, da venerdì, un nuovo esposto del Codacons chiede di approfondire l'inchiesta.

SILVIO SERANGELI

■ CIVITAVECCHIA. «No. Proprio no. I fratelli Gregori non si sottoporranno a nessuna analisi del sangue per la verifica del loro Dna». Il legale di Fabio, Giovanni, Enrico e Marco, del loro zio Pietro e del giovane nipote Alessandro scardisce il rifiuto. Sbandiera i telegrammi inviati dalla procura, e recapitati ieri mattina, con la richiesta dei prelievi. Quattro righe per fissare un appuntamento nel Centro di analisi «Buonarroti» di Civitavecchia, venerdì 5 maggio alle 11.30. Ma i Gregori non ci andranno, come spiega il giovane avvocato Bruno Forestieri, nel suo studio sul lungomare fittito di telecamere e giornalisti. Dice Forestieri: «I Gregori sono persone profondamente religiose, che hanno estrema fiducia nell'autorità della Chiesa. Non hanno alcun problema a sottoporsi ad esami ed analisi se glieli chiederà la Commissione teologica nominata dal vescovo monsignor Grillo». È la richiesta della magistratura? «I Gregori con il loro "no" vogliono affermare l'assoluta estraneità a qualsiasi tipo di truffa. Non accettano di essere additati come dei criminali». Il giovane avvocato chiarisce i dubbi e i sospetti del quarto fratello: «È stata mai fatta una richiesta analoga per il sangue

di San Gennaro? Perché l'esame riguarda soltanto i maschi della famiglia Gregori? Se il magistrato ritiene che vi sia una truffa, avrebbe dovuto estendere i prelievi ad almeno 40 persone, compreso il vescovo monsignor Grillo, il capitano dei vigili urbani di Civitavecchia Giancarlo Mori e numerosi agenti di pubblica sicurezza». Fabio Gregori, il proprietario della statua che ha pianto sangue, non ci sta. Non pensa sia giusta questa prova della verità che quasi certamente avrebbe avuto esito negativo. Lui, i suoi fratelli, il parroco di Sant'Agostino padre Pablo Martin lo hanno sempre detto: guardano con fiducia soltanto all'autorità della chiesa, si affidano alle richieste della commissione dei teologi che, fino ad ora si è riunita per tre ore nella casa del vescovo e tornerà a lavorare nei prossimi giorni. Dalla loro parte fa muro il «comitato di cittadini di Pantano». Una scelta che rischia di innescare sospetti e perplessità. «Fabio Gregori non teme nessun esame, non vuole nascondere nulla. Figurarsi se con i fratelli avrebbe potuto architettare un trucco» taglia corto l'avvocato. Parla di volontà persecutoria nei confronti di un nucleo famigliare semplice e sano: «Il principio della vicin-



Fabio Gregori proprietario della Madonna

## Il Vaticano smentisce: «Rubati sei quadri, nessun documento»

Nessun documento trafugato. Nessun dossier riservato è stato asportato dai ladri che sono penetrati nella notte fra il 26 e 27 aprile nel Palazzo delle Congregazioni vaticane, affacciato su piazza Pio XII, fuori delle mura della città leonina. Sono stati rubati solo sei quadri non di particolare valore. La smentita è giunta ieri da padre Ciro Benedettini, vicedirettore della sala stampa della Santa Sede. «I ladri - ha osservato il prete - cercavano evidentemente soldi, che però non hanno trovato. Ma non è vero che sono stati trafugati documenti o sacchi di posta. E non è vero che i ladri abbiano portato via la croce portatore del cardinale Bernardin Gantin, prefetto della congregazione dei vescovi». La smentita è giunta dopo che alcuni quotidiani avevano dato notizia di un giallo in Vaticano, spiegando che erano stati rubati quadri, soldi e documenti sul prete. Si era parlato anche di una particolare preoccupazione negli ambienti vaticani circa certi documenti spariti dagli uffici del ministero dei vescovi, l'ufficio che sovrintende a nomine episcopali, promozioni e spostamenti nelle diocesi di tutto il mondo.

Policlinico, irregolarità di miliardi

## Dalla Corte dei conti quarto «avviso» per il rettore Tecce

La Corte dei conti ha inviato un quarto «avviso a dedurre» al rettore dell'Università La Sapienza, Giorgio Tecce. In questo caso, si tratta della organizzazione del lavoro al Policlinico Umberto I. Una delibera del '91 avrebbe favorito i dipendenti «con assunzioni ingiustificate e conferimento indebito di funzioni superiori». «Gravissime irregolarità», per «decine di miliardi», e «danno incalcolabile alla pubblica assistenza».

NOSTRO SERVIZIO

■ Policlinico Umberto I. «Assunzioni ingiustificate, conferimento indebito di funzioni superiori, emolumenti gonfiati, straordinari non dovuti. Irregolarità «per decine di miliardi», e «danno incalcolabile alla pubblica assistenza». Questi alcuni degli argomenti in base ai quali la Corte dei conti ha inviato, secondo quanto riferiscono le agenzie di stampa, un altro «avviso a dedurre», il quarto in pochi mesi, al rettore dell'Università «La Sapienza», Giorgio Tecce. Assieme a Tecce hanno ricevuto l'«avviso» (che fissa un termine di 30 giorni entro il quale gli interessati possono presentare le proprie deduzioni alla magistratura contabile) i componenti «pro-tempore» del consiglio d'amministrazione dell'Ateneo, che avevano approvato alla fine di marzo del '91 una delibera proposta dal rettore. In base a questo provvedimento, secondo i rilievi formulati dal vice-procuratore generale della Corte, Antonio Vetro, sarebbero state istituite unità funzionali a direzione apicale che non potevano essere create, dotate inoltre di personale medico in eccedenza e quindi «in parte superfluo». Tutto questo, precisa ancora la Corte, in violazione della convenzione sottoscritta precedentemente fra l'Università e la Regione Lazio, per il triennio '90-'93 e tuttora operante. Tecce ed i componenti del consiglio d'amministrazione dell'Ateneo sono accusati di «fraudolenta moltiplicazione delle unità di degenza e dei servizi speciali, con la moltiplicazione di personale medico ivi destinata». La delibera in questione, afferma ancora la magistratura contabile, avrebbe avuto quindi lo scopo di favorire, «in maniera massiccia e diffusa, centinaia e centinaia di dipendenti, con assunzioni ingiustificate, conferimento indebito di funzioni superiori, emolumenti gonfiati, straordinari non dovuti». E questo, «senza curarsi minimamente dei riflessi estremamente negativi» dal punto di vista della «funzionalità dei servizi sanitari e per la corretta utilizzazione delle risorse». Entrando nel dettaglio, secondo la Corte dei conti i posti-letto al Policlinico Umberto I sarebbero stati «gonfiati», fino ad arrivare ad una cifra, definita «irreale», di 3.059 unità, contro poco meno di 2.500 posti effettivi, al solo scopo di «forzare l'ostacolo del limite al numero di primari attivabili». Venendo specificamente alla situazione di «malasana» che si sarebbe determinata nella struttura sanitaria, la magistratura contabile parla di «imboscamento» del personale medico, che avrebbe avuto come conseguenza «assunzioni superflue di personale precario». In conclusione, la Corte accusa Tecce e gli allora amministratori dell'Ateneo di «gravissime irregolarità», dell'ammontare di «decine di miliardi», cui va aggiunto «il danno incalcolabile alla pubblica assistenza». I primi due avvisi a dedurre ricevuti da Giorgio Tecce riguardavano le indennità percepite dal personale del Policlinico Umberto I al terzo, invece, riguardava alcune promozioni cosiddette «facili». In quella occasione, la Corte aveva parlato di «abuso d'ufficio di inaudita gravità», in quanto il rettore, in mancanza di posti, avrebbe «accareggiato senza titolo la dotazione di organico nazionale prevista per tutte le università d'Italia». Al momento del terzo avviso, Tecce aveva ribadito la correttezza dell'applicazione della legge, utilizzata «prendendo come punto di riferimento l'organico nazionale e i finanziamenti su scala nazionale, come hanno fatto la maggior parte delle università italiane».

Parla Donato Giliberti del centro sociale Affabulazione di Ostia pestato da un gruppo di giovani

## «Voglio fare la pace con i miei aggressori»

«Voglio arrivare a un atto di pacificazione, l'ho già detto al mio avvocato. Non per paura, ma per far crescere i rapporti tra noi e il quartiere, per evitare che si ripetano episodi del genere». Cinque giorni dopo il brutale pestaggio, parla Donato Giliberti, uno degli animatori del centro sociale Affabulazione di Ostia. «L'ostilità contro di noi? In parte è intolleranza politica, in parte si deve al lavoro che abbiamo svolto in questi anni. Ma non siamo isolati».

MASSIMILIANO DI GIORDIO

■ Subito dopo l'aggressione di martedì scorso, ha rifiutato il ricovero in ospedale e, contro il parere dei medici, ha preferito uscire di casa per tornare a piazza Agrippa, al suo centro sociale. Ma, il giorno dopo, il nervosismo e le condizioni di quella ferita al capo lo hanno poi costretto al riposo forzato. E così, al telefono di casa sua, Donato Giliberti - 35 anni, militante di Rifondazione comunista e animatore del centro sociale Affabulazione di Ostia - parla dei motivi di quel pestaggio, dei rapporti con un quartiere difficile, della sua intenzione di arrivare a un atto di «pacificazione».

«Hal avuto occasione di parlare con i ragazzi che ti hanno aggredito, dopo martedì scorso? Ho parlato con due genitori e con i tre ragazzi proprio il giorno dopo il pestaggio. Con le famiglie abbiamo cercato di chiarire i fatti: gli ho spiegato che il loro figlio quella sera si erano presentati con le spranghe, e che quindi c'era una premeditazione in quello che è successo dopo. E che se i miei compagni poi hanno reagito, vedendomi insanguinato, è stato un fatto naturale. Loro, i genitori, erano molto rammaricati, mi hanno subito chiesto scusa. Capisco che è gente che si ammazza di lavoro, e che la situazione è tragica. I figli non sono seguiti come meriterebbero. I ragazzi mi hanno chiesto

## Teppisti feriscono due giordani Colpiti con la mazza da baseball

Lo sfottavano, lo spintonavano, lo giuravano. «Vattene a casa, che cosa ci fai qui. Tornatene a casa tua». Otto contro uno. Come da triste e bito copione, ormai. Erano le cinque e mezzo del pomeriggio, ieri, proprio davanti ad un bar nei pressi di Largo Savorgnan. Un gruppo di otto ragazzi, contro uno solo, un giovane giordano, che prima si è rifugiato nell'appartamento dove abita assieme a un suo coetaneo, in via Giovannino Cozzo. Poi è tornato già in strada con l'amico. Forse per reagire, o per dire la sua. Per non ingoiare sempre l'offesa. Ma è allora che è cominciata la vera e propria aggressione fisica. Circondati dal gruppo, ambedue colpiti più e più volte da un giovane teppista che imbracciava una mazza da baseball. Mentre tutti gli altri gli si davano a guardare. È questa la versione dei fatti data dai due giovani italiani fermati. Nessi fratturati. Contusioni ed ematomi su tutto il corpo, braccia gonfie. I due giordani, Ziad Zaki Adawleh, trentacinque anni, e Ghassan Alshahadeh, ventisei, sono stati poi soccorsi e portati all'ospedale «Figlie di San Camillo», dove sono stati curati e giudicati quarantotto in quindici giorni. Ieri sera erano ancora ignote le ragioni dell'episodio, sulle cui motivazioni stanno indagando i funzionari del commissariato di Porta Maggiore. Secondo la polizia gli animi potrebbero essersi scaldati, dando poi il via alla «lite», per una banale questione di parcheggio: due auto che scelgono lo stesso posto per parcheggiare. Nessuno dà la precedenza all'altro. Volano gli insulti. Si scende di macchina. Si passa alle mani. Una spiegazione che però non pare convincere. E infatti si è svanzata anche l'ipotesi di un'antica ruggine fra i due giordani e il giovane che ha aggredito i due, di cui però non si conoscono le cause. E infatti, mentre l'aggressore è fuggito, i due giovani italiani fermati, che sono stati testimoni del pestaggio, hanno confermato come fosse soltanto uno ad aver aggredito i due extracomunitari. Un fatto, quello di ieri notte, che giunge proprio a poca distanza di tempo dal feroce pestaggio di Ostia. L'ultimo di una lunga sequela di atti di violenza ed intolleranza politica o nei confronti degli extracomunitari, ieri, ad Ostia, il padre di uno degli aggressori, che si è dichiarato fascista, ha chiesto scusa per il figlio. Ma le sue scuse giungono purtroppo assai isolate. Sono un fatto raro. Una splendida eccezione.

essere una sera di festa, e invece ora si ritrova con una ferita dentro, dopo quegli atti di terrore. Quando sarete in tribunale per la causa, cosa direte al giudice? Gli chiederò di essere molto elementare con i miei aggressori. Se l'evoluzione dei fatti è quella che ho visto in questi giorni, credo che quei ragazzi abbiano già cominciato a pagare: in loro si sono aperte delle contraddizioni profonde, molto più utili di una condanna penale. Hanno sbagliato, e spero che lo capiscano. È questa la loro condanna. Certo, non posso dimenticare tutto facilmente, quando rivedrò le loro facce penserò comunque a quei punti di sutura che ho in testa.

Qualcuno ha detto e scritto che quella di martedì sera è stata un'aggressione fascista, e preordinata.

Non credo che ci sia un collegamento diretto con organizzazioni politiche di destra, anche se l'ideologia dei ragazzi è quella. Ma la destra qui ha un consenso forte soprattutto tra i giovani, l'ho visto nei seggi di nuova Ostia, anche se a queste elezioni il Pds è andato meglio di An. E non è un caso che An non abbia preso posizione su questi avvenimenti: probabilmente hanno paura di perdere consenso.

Come spieghi questo clima di ostilità verso il centro sociale, reso ben visibile dalla protesta inscenata contro di voi la polizia e dal quel gruppo di inquilini dell'1acp?

L'ostilità verso di noi ha un paio di motivazioni. In parte si tratta di intolleranza politica: quei ragazzi si riconoscono fascisti, e quindi per contrapposizione vedono in noi, che siamo in gran parte di sinistra, un nemico da colpire. Poi, però, credo che il consenso che siamo riusciti a creare intorno al centro in questi anni abbia fatto scattare in una parte del quartiere una specie di risentimento. Non è vero che siamo isolati: c'è stata molta gente che in passato ci ha espresso solidarietà o che ha partecipato alle nostre iniziative. Il centro è cresciuto, molti bambini vengono qui a giocare o frequentano la scuola popolare.

E ora? Tornerà a lavorare ad Affabulazione?

Il mio ruolo al centro per il momento resta congelato. Sento la necessità di riflettere, capire se è opportuno andare avanti. Se le cose funzioneranno, tornerò con entusiasmo, anche perché avevo dei progetti importanti in testa. Ma tutto dipende da quello che succederà fuori, nel quartiere.

**GRUPPO SPORTIVO**  
Cat Sport - atletica ispromacinque  
ORGANIZZAZIONE

**au5**  
**rm5**

con il patrocinio

**V CIRCOSCRIZIONE**  
del COMUNE DI ROMA

**FEDAL**  
LAZIO

la III edizione della staffetta  
**5 x 3000 mt.**

USP FIDAL

**TROFEO**  
Domenico Colapietra

Gara podistica di staffetta a Squadra per assoluti, amatori veterani MF per i nati dal 1977 e precedenti, tessera FIDAL, USP o EIRI di Promozione Sportiva in regola con le norme della tutela sanitaria.

Parco SACCO e VANZETTI (uscita v.le Fogliatti della Roma-L'Anguilla)  
**DOMENICA 21 maggio 1995 - ore 9.00**

Ritrovo: ore 8.00  
Partenze giovanili: ore 9.00.  
Partenze adulti F.: ore 9.30.  
Partenze adulti M.: ore 11.  
Premiazioni: ore 12.30  
Percorso: all'interno del Parco, anello di 600 m. su terra battuta da ripetere per 5 volte.  
Età minima: 18 anni.  
Scadenza iscrizioni: 15 maggio 1995.

Per ulteriori informazioni:  
**"GRUPPO SPORTIVO**  
**CAT Sport - atletica ispromacinque"**  
Sede sociale: via Mozart, 71 - Tel. e Fax 4061453